# LADINIA E ITALIA;

DI

CARLO SALVIONI

Discorso inaugurale letto l' 11 gennaio 1917
nell' adunanza solenne
del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere



PAVIA
Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi
Largo primo di Via Roma

1917

Nel discorso con cui, il 2 giugno 1914, Antonino Salandra dal Campidoglio bandiva al mondo il verbo della nuova Italia, l'oratore ebbe a toccare anche dei ladini. Ci narrava egli cioè le trattative che precorsero alla guerra nostra, i dinieghi dell'Austria alle richieste nostre, le ragioni accampate contro queste. Per negarci l'Ampezzano, rivelava il Salandra, obiettavano, che questa nobile terra non italiana fosse ma ladina; cavillo, che il Salandra subito e facilmente sfatava con queste parole: " come se la differenza tra ladini ed italiani non fosse infinitamente inferiore che tra ladini e tedeschi ". M'immagino che, dove la brevità imposta dal momento non avesse tolto al Salandra di esprimersi con maggiore ampiezza, avrebbe egli forse anche soggiunto che quel diritto, che l'Austria negava agli italiani in quanto diversi, a suo vedere, dai ladini, risorgeva inoppugnabile per ciò: che l'Italia, racchiudendo nella sua compagine politica la grande maggioranza dei ladini, poteva sempre rivendicare come nazione ladina quello che le si contestava di chiedere come nazione italiana.

Ma si può, si deve andare più oltre e statuire che que' ladini, presentati interessatamente dall'Austria come qualcosa di molto diverso da noi, di quasi antitetico a noi, sono un artificio; che essi ladini hanno con noi, per il fatto della loro lingua, rapporti assai più intimi che non con qualsiasi altra unità romanza; che la loro favella è strettamente affine alla nostra, soprattutto se per italiano in-

tendiamo, ciò che è doveroso di fare, il complesso dei dialetti neolatini parlati in Italia. È la dimostrazione di tale verità (1) che mi propongo e lusingo di fornire quì a chi avrà la paziente bontà di seguirmi (1a).

Solo che, prima di addentrarci nella discussione, non parrà per avventura superfluo che richiami alla mente dei cortesi uditori cosa s' intenda noi oggi per ladini.

Lungo le Alpi, dalle pendici settentrionali del Gottardo sino al Friuli, e quì allora raggiungendo il mare, risuonan delle favelle romanze che apparentemente son diverse assai da quelle che s'odono ai loro confini meridionali. È come una fascia linguistica che corre parallela al giro della catena alpina e separa i linguaggi d' Italia da quelli che sono al di là della cintura. Di questa cintura, a vero dire, noi non riconosciamo ormai più che dei frammenti, poichè italiani e tedeschi, quelli a mezzogiorno, questi a mezzogiorno e a settentrione delle Alpi, hanno variamente spezzata la fascia. La quale, in corrispondenza alla Lombardia è transalpina ed è costituita dai ladini grigioni, dall'Engadina, cioè, e da qualche valle dell' altissimo Reno, in corrispondenza al Trentino e al Veneto è cisalpina; rimanendo interrotta per gli incontri diretti che tra italiani e tedeschi hanno luogo allo Stelvio, nella chiusa dell'Adige superiormente a Trento, e nell'alto corso del Piave. A queste tre lacune si riannoda la ripartizione interna de' ladini; poichè ad occidente della prima siedono i ladini oltremontani coll' atesina valle di Monastero, i quali chiamiam sezione occidentale; tra la prima e la terza stanno i ladini tridentini, servendo la seconda frattura a discriminare tridentino-occidentali e tridentino-orientali, che tutti insieme, e compresovi qualche tratto dell' alto Bellunese, costituiscon la sezione centrale; oltre la terza, si stende il Friuli, cioè la sezione orientale, la più ampia, la più popolosa, la più civilmente e storicamente importante, comecchè entrino in essa Udine e Gorizia e v' entrassero già Aquileja, Grado, e soprattutto, e sino a tempi relativamente non lontani, Trieste, città poi fatte sue dalla favella veneta.

E come l' Italia ha conquistato in età recente questi territori, così essa, e più ancora i germani, già eran venuti,

con opera lenta e continua, riducendo la Ladinia ai pochi campi or ora descritti. Poichè certamente eran prima ladini non solo gl' interstizi tra quei campi, ma la Ladinia, com'è provato dai nomi locali latini e romanzi ancor vivi, si spingeva ben addentro nelle terre ora tedesche non solo dell' alto Adige, ma e della Svizzera centrale e orientale, del Vorarlberg, del Tirolo. È tutta una romanità che le vicende storiche hanno quì ridotta al silenzio, una romanità che s' era sviluppata in quella che fu la provincia romana della Rezia. La quale Rezia io quì già non evoco perchè stimi retico il presupposto linguistico de' Ladini; presupposto retico che taluno caldeggia ma nulla dimostra probabile, e a cui del resto toglie ogni possibilità di riprova la circostanza che dell' antico retico noi nulla sappiamo; presupposto che non può reggere di fronte alla presunzione celtica, la sola cui ci conducono i fatti linguistici; presupposto che in ogni modo sconverrebbe al Friuli, per il qual territorio mal rimedia l'ipotesi di ladini spostatisi verso oriente movendo dalla sezione centrale. Ma celti par che fossero, se anche frammisti ad altri elementi, i carni, gli abitanti antichi del Friuli e di parte della Venezia. E d' altra parte vi ha chi propende a ravvisare nei reti un popolo celta o celtizzato. Nelle quali ipotesi, il presupposto celtico, suggerito da ragioni puramente glottologiche, troverebbe la sua giustificazione antica.

È la linguistica che ha ritrovate e composte in unità queste varie popolazioni che, dal nome che danno a se stesse alcune di esse e che, come l' altro di *romancio* impostosi da altre frazioni, afferma di fronte al germano il loro essere, noi chiamiamo ladine. È un' unità meramente platonica s'intende; chè altra unità, e nemmeno la coscienza di un' unità, non posseggono esse. La loro giacitura geografica ha determinato il loro destino: destino che, disciolta la compagine romana, mai non li volle raccolti sotto un unico dominio e contessè le loro vicende a quelle di vari e diversi popoli, con così scarsa indipendenza che nemmeno i ladini grigioni colle loro gloriose leghe, nelle quali prevalevano ma alle quali partecipavano pure tedeschi ed italiani, mai non costituirono uno stato ladino. Altre consi-

derazioni, altri interessi che non il nazionale premevano. Nessuna storia comune, nessuna coscienza nazionale comune, dunque nemmeno una comune letteratura, e anzi, fin giù giù nei tempi moderni, nessuna letteratura se non qua e là in forma subordinata: subordinata alla letteratura italiana e veneziana nel Friuli, subordinata alla tedesca ne' Grigioni: dove la spinta a scrivere venne dalla riforma protestante, col risultato di una letteratura religiosa di traduzioni dal tedesco e di imitazioni di modelli tedeschi, di una letteratura dal contenuto serio in ogni modo, e mercè la quale possiam parlare di un dialetto anzi di più dialetti letterari grigioni.

Spetta a un italiano che fu decoro di questo nostro Istituto, a un italiano uscito dalla ladina Gorizia, spetta a G. I. Ascoli il merito di avere, con un libro anche altrimenti glorioso, rivelata e ricostrutta per la scienza l'unità linguistica dei ladini. Altri ne avevano avuto sentore, prima che i *Saggi ladini* uscissero nel 1873; ma la dimostrazione palmare, la ricostruzione della unità e delle singole sotto-unità, la esplorazione minuta attraverso valli e convalli, è avvenuta lì dentro, in quell'opera d'un italiano che, sia detto senza misconoscere i reali meriti di altri studiosi soprattutto tedeschi, pesa da sola assai più che quanti volumi hanno trattato prima e poi la stessa materia (2).

È dunque dell'Ascoli l'affermazione che i ladini costituiscono nel sistema neo-latino un' unità pari in indipendenza alle altre unità neo-latine, pari cioè all' italiano, al francese, ecc. Ma egli non faceva che proclamare una nozione scientifica; e la sua mente, conscia della differenza che corre tra ragion pura e ragion pratica, conscia di tanti altri elementi che oltre al linguistico dovrebbero esser posti sulla bilancia, era ben lungi dal trarre dalla teoria una pratica conclusione qualsiasi; lui, l'Ascoli, che, nato a Gorizia, sapeva troppo d'essere nato italiano, e un ardente italiano fu sempre; lui che, appunto nei *Saggi ladini*, si sente lieto di poter additare tra i suoi informatori " un ladino valoroso, il dottor Giovanni Nepomuceno Bolognini tenente colonnello nell' esercito garibaldino " (pag. 313 n) o " quell'egregio ladino che è Virginio Imana " (pag. 321),

del quale l'autore ben sapeva quanto col senno e colla mano aveva oprato in pro dell'Italia; lui che mai non mostrò di dubitare della stretta necessaria solidarietà tra italiani e ladini, almeno in quanto questi spettino ai campi centrale e orientale; lui infine che, una dozzina d'anni dopo i *Saggi ladini*, doveva, con parole che potrebbero anche parere una ritrattazione ma certo di molto riducono il rigore e l'assoluto della teoria, doveva, dico, riconoscere " la grande intimità originale che è tra grigione e italiano anche nella frase " (AG VII 423 n). Dove mi si permetta di richiamar l'attenzione sulla lunga portata di quell'" anche ".

Ma quelle illazioni d'ordine pratico che all'Ascoli è ripugnato di trarre o avrebbe tratto in senso molto diverso (3), le hanno tratte i dottori e professori dell'Austria, le ha fatte sue il governo dell'Austria. La postulazione ladina dell'Ascoli hanno essi torta ai loro fini che son quelli di staccare moralmente i ladini da noi, e ciò colla duplice mira: in prima di contestare a noi il diritto morale di occuparci e preoccuparci degli abitanti di quelle Alpi la cui conquista materiale tanto filo dà da torcere alla valorosa tenacia delle nostre armi; poi di indebolire, mercè il distacco dagli italiani, i ladini stessi nella loro difesa: quei ladini d'Austria, che mentre devono costituire una buona carta contro l'Italia, si cerca d'altro lato di germanizzare per ogni via e verso, e per ogni buon riguardo vengono posti sotto la particolare protezione, — non è una facezia, — del *Tiroler Volksbund*.

Sennonchè, la teoria stessa, checchè si pensi della legittimità e della sincerità delle illazioni che alcuno ne trae, la teoria stessa, ormai vulgata, è essa proprio incontrovertibile? Non è essa passibile di revisione? La grande e legittima autorità di un uomo come l'Ascoli non ha essa pesato troppo sugli studi e sugli studiosi, come ha pesato a lungo sul modesto dialettologo che ha in questo momento l'onore d'intrattenervi? Il quale però non potrebbe ora più chiuder l'orecchio al monito della propria non breve esperienza. In ogni sua ricerca intorno a dialetti lombardi o veneti, sempre s'è egli visto nella necessità di implicare nell'indagine anche i dialetti ladini, e viceversa; e di im-

plicarveli in ben altro modo e misura che, alla stregua delle buone norme comparative, non gli tornasse necessario di interrogare, p. es., il francese; nello stesso modo e misura, pressappoco, con cui, nell' investigare il lombardo e il veneto, ci si sente sorretti dall' emiliano e dal piemontese. Ora questa invocazione è imposta allo studioso dalla situazione, dalla ragione intima dei rapporti che intercedono tra ladino e italiano, e son diversi da quelli che corrono tra ladino e francese; son più stretti e più forti, e ci dicono che i ladini s'affermano, di fronte a quei parlari italiani che entran direttamente nella contesa, cioè di fronte ai parlari padani, non nel senso d' un' unità intimamente distinta da questi, ma sì nel senso d'un gruppo dialettale padano solo cronologicamente diverso dagli altri. Con altre parole: le parlate ladine, tra loro affini nel senso della longitudine, si divariano latitudinalmente in ladino-lombardo e ladino-veneto, risultando la differenza tra ladino da una parte e lombardo e veneto dall' altra da ciò, che la secessione geografica e storica, lo stretto e diuturno contatto coi tedeschi han tenuto più lontani i ladini da quelle correnti che alteravano, che rammodernavano i tipi lombardo e veneto. — La mente scaltrita dell' Ascoli non poteva disconoscere tali cose. Ma la teoria, maturata in lui nel modo che vedremo, lo teneva nelle sue strette, e lo portava a rendersi conto degli speciali rapporti intercedenti tra parola padana e parola ladina camminando in senso inverso a quello che a me pare il solo possibile, quello che pur l' andamento della storia, ch' è poi necessariamente quello della favella, impone.

Possedessimo noi l' intiero ladino, ci fosse dato di paragonar coll' italiano il ladino che si parlava già nel Vorarlberg o sul lago di Costanza, potrebbe per avventura darsi che esso ci si rivelasse come un linguaggio fortemente individuato; ma noi conosciamo solo quel ladino che la storia ci ha conservato, il ladino geograficamente addossato all' Italia, e solo con questo ci è dato contare, solo di questo ragionare.

L'Ascoli, scorrendo i dialetti italiani che dal Gottardo alla Livenza affrontano immediatamente il ladino, distingue,

in questa ch'egli chiama 'anfizona', tra varietà nelle quali confluiscono ladino e italiano e altre che si possono reputare piuttosto intermedie che miste. L'Ascoli non si spiega di più, e così confesso che non mi riesce di rendermi conto, nella realtà, di questa distinzione; non riesco cioè a vedere la differenza che corre, ne' rapporti col ladino, tra la parlata, p. es., di Poschiavo, che sarebbe mista, e quella di Bormio, che sarebbe intermedia. Poichè l'Ascoli stesso rettamente giudica che la via dello Stelvio, e cioè il ladino ora estinto della Val Venosta, dovrebbe fornirci la chiave del particolare aspetto della parlata bormina, non vedo perchè tra Bormio e Val Venosta non dovessero aversi identici rapporti che tuttora tra Poschiavo ed Engadina, sfumando così o il tipo intermedio, nel quale cioè, s'io ben interpreto il pensiero del Maestro, il ladino sarebbe endemico, o il tipo misto nel quale, poichè l'Ascoli riconosce il carattere fondamentale lombardo delle parlate in quistione, il ladino sarebbe presente per contagio. Questo contagio, del resto, l'Ascoli, lo rintraccerebbe parzialmente anche più in giù, all'infuori dell'anfizona, e, nel suo linguaggio figurato, ci parla di gonfaloni ladini piantati sulla laguna di Venezia. Ora, a prescinder da Venezia stessa dove, se mai, quei gonfaloni avrebbero una ragione tutta loro e ci richiamerebbero ad Aquileja, ora, dico, quale indizio legittima mai l'ipotesi d'un tale contagio? La storia non c'insegna essa che le vie della civiltà han sempre risalite le Alpi, che mai non ne sono scese? Che è impossibile che dei rozzi montanari, dai costumi primitivi e dagli orizzonti corti, abbian mai portato idee e cose, e quindi linguaggio, a popolazioni dietro cui stavano città quali Como, Milano, Brescia, Trento, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, dalle quali erano governate al civile e all'ecclesiastico? Quanto poco quei montanari abbian potuto influire nel passato sulle contermini valli cisalpine, ce l'insegna il presente. Malgrado il contatto geografico, malgrado i lunghi contatti storici che parecchie di queste ebbero nei tempi moderni coi ladini, non iscorgo, se sorvoliamo alla Bregaglia, che all'Engadina è avvinta da nodi speciali, e da Poschiavo dove qualche voce engadina

è penetrata, non iscorgo, dico, che il vocabolario alpino abbia in se accolte più voci indubbiamente ladine che non se ne contino sulle dita d' una mano. Vien perciò spontanea la domanda di sapere se l' anfizona dell'Ascoli non sia da postulare a rovescio; se, considerata la estensione del ladino nel passato, quanto oggidì ne rimane non sia che la sua anfizona; e noi si debba quindi parlare non più di anfizone lombardo-ladina e veneto-ladina, bensì di anfizone ladino-lombarda, ladino-veneta.

Alla sua postulazione di un individuo ladino indipendente l'Ascoli era stato condotto dalla considerazione di un certo numero di caratteri fonetici che tutti, o almeno i più salienti, ritornano nelle diverse sezioni in cui la Ladinia è stata spartita, e non si ritrovano ne' dialetti italiani. Sono poi caratteri che, per attenermi ai capitali tra essi, si ripetono altrove al di là delle Alpi, nei linguaggi di Francia, e costituirebbero quindi un particolar motivo di connessioni ladino-francesi.

Queste connessioni non possono storicamente dichiararsi che nel presupposto celtico, del quale, in quanto riguardi i ladini, già abbiamo toccato. Ma esso non vale solo per Ladinia e Francia; vale anche, dove più dove meno intensamente, pure per i dialetti padani, una cospicua sezion dei quali, — la occidentale, — vien anzi globalmente chiamata gallo-italica. Presupposto celtico, diciamo, in quanto e francesi e ladini e padani si contengono, di fronte al latino e per certi suoni, in un identico modo; e questa identità possiamo nel miglior modo spiegarci dall'identica maniera con cui una stessa anteriore favella ha reagito sulla favella di Roma. Le isofone naturalmente non coincidono per l'insieme di tali fatti; al di quà della linea posson trovarsi insieme galli e cisalpini, e andarne esclusi i reti, o viceversa; la linea può anzi abbracciare e quindi dividere sezioni parziali dell'uno o dell'altro tipo. Le quali dissensioni non sempre riesce di spiegare; dovendosi del resto aver sempre presente che questo delle reazioni etniche è soltanto uno, se anche tra i più efficaci, dei fattori che determinano l'evoluzione fonetica. Nè si dimentichino le ragioni della cronologia, mercè le quali, una comunanza fo-

netica che si neghi in base alle condizioni di oggi, talvolta può e deve asserirsi per condizioni passate. Lo statuire su tali cose è tra i compiti più delicati e più ardui della glottologia.

Per lumeggiare il problema nostro, sceglierò, non arbitrariamente, tre delle caratteristiche che più servono a fissare il tipo ladino, e che questo ha del resto in comune colla Francia. Due di esse sono negative, riconoscono cioè che, movendo dal latino, un dato fatto non s'è compiuto; la terza è positiva, in quanto affermi un'innovazione. Naturalmente i caratteri negativi hanno in sè minor forza probativa, e questa traggono solo dal contrasto tra chi ha e chi non ha innovato. Ma sono in fondo quistioni di priorità cronologica.

Uno di questi fatti negativi, è la conservazione del *s* finale latino; fatto importantissimo per ciò ch'esso s'intrecci con un fenomeno morfologico: l'aversi cioè, a seconda che il *s* rimanga o scompaja, l'accusativo o il nominativo latino quale base del plurale neo-latino. Su di che s'impernia la divisione della Romania in orientale e occidentale, caratterizzata questa dalla conservazione del *-s* e dalla prevalenza definitiva dell'accusativo, quella dal *-s* silente e dal nominativo. L'Italia, s'intende, spetterebbe perciò alla Romania orientale e la Ladinia all'occidentale.

Sennonchè le tracce del *-s* non mancherebbero alla stessa Italia transappenninica; e ben più che tracce o succedanei, ma lo stesso *-s* in carne od ossa era ben vivo, nella 2ª persona singolare del verbo, per grandi tratti della Venezia medievale, e s'ode tuttodì in parti del Piemonte. Più aliena n'è la Lombardia, poichè non mi pare di dovermi prevalere dell'imprecativo *sista!* 'sia tu' de' milanesi, potendo questo rappresentare una combinazione col pronome tanto antica, che il suo *s*, come quella delle formole interrogative *crédistu* o *fástu* ecc. a Venezia e nel Piemonte, potrebbe ragguagliarsi a quello di *festa* ecc. (4); e meno ancora mi prevarrò dell'*-e* o *-i*, che nella Lombardia orientale e in parte del novarese è la desinenza plurale dei feminili in *-a*, e il Meyer-Lübke riporta ad *-as*. Ma sicura traccia di un *s* finale che deve aver risonato in Lombardia fino

a non ha guari, è l'*a* finale nella stessa categoria di forme in parecchie vallate alpine, dove per le 'le porte' si dice *i pọrta*, ed è un vezzo che si spinge sino al contado di Lugano, così come nelle stesse valli è *-a* la desinenza della 2ª persona singolare del verbo: *tu canta* tu canti. Questo *-a* soprattutto nella declinazione, non si spiega che dall'uscita *-as*, col *s* ammutolito in giorni a noi vicini; e così andrà verosimilmente spiegato l' *-a* di feminile plur. in qualche varietà della Lunigiana (5) e quello di 2ª pers. singolare in Corsica (6). Un' altra traccia di *s* finale conservato, traccia alla quale io non credo ma è tenuta buona dal Meyer-Lübke, avremmo in derivati come il mant. *crivlonz*, vagliatore, che trova la sua corrispondenza nella serie grigione di *tessunz* tessitore, ecc. (7). Quanto al *-s* veneziano, l'Asc. (AG I 461) lo riconduce, e si intuisce il perchè storico di tale opinione, al Friuli, cioè al ladino, ma esso ritorna altrove nella Venezia, e, a non voler ammettere, — cosa non affermata nemmeno dall'Ascoli, — che vi sia arrivato dalla capitale, non varrebbe allora la speciale ragione che certo l'Ascoli ha in mente per questa; e il Meyer-Lübke alla sua volta ripeterebbe dal retico, cioè dal ladino, quell'*-as* che secondo lui starebbe a base del plurale femminile bergamasco in *-e* (8) senz'avvedersi del groviglio di problemi che a una tale spiegazione si connetterebbero, primo quello dell'età della evoluzione da *-as* ad *e*: la quale a veder mio dovrebb'essere quanto mai antica, tanto antica che quell' *-e* avrebbe ancora avuto tutto il tempo d'andar soggetto alla legge generale della soppressione dell' *-e* finale. E così, assai meglio ricondurremo ogni vera traccia del *-s* nella valle padana prima, in altre parte d'Italia poi, a uno stadio arcaico della lingua nostra, in cui il *-s* finale si conservava anche tra noi, e nella quale allora pur tra noi vigeva la declinazione coi due casi al plurale; venendone perciò che il criterio discriminativo tra Romania orientale e Romania occidentale, del quale già s'è detto, ci riporti a una fase storica relativamente recente. Certo è che già le antiche scritture di Lombardia nulla più sanno di un *s* finale. Ma l'Ascoli stesso (AG I 456n), parlando di testi di autori lombardi, che erroneamente si attribuivano al sec.

duodecimo o alla prima metà del decimoterzo, e che, ricopiati nella Venezia, si risentono del linguaggio dei copisti e hanno perciò anche il *-s* di 2ª singolare, non si peritava di rispondere a chi appunto e giustamente giudicava veneto quel *-s*, che trattandosi di così antica età veniva meno ogni sicurezza di argomenti critici. Riteneva egli dunque possibile che, un secolo prima di Bonvesin da Riva, a Milano ancora possedessero il *-s*.

È chiaro perciò che questo del *s* finale conservato è un tratto molto pallido. Tanto meno probante poi, in quanto il *-s* pur tra i ladini non ha la stessa resistenza che altrove. Così manca esso assolutamente nella prima plurale, la qual persona nel latino, e quindi in Francia, Spagna e Sardegna, è una delle sedi cospicue del nostro suono; manca quasi sempre, nell' Engadina almeno, alla finale dei neutri sigmatici del tipo *pectus*, *tempus*, manca in molti avverbi, nella risposta dei latini *plus minus* (ma sopras. *meinz*), *magis*, *melius*, *foris*. — A questo parziale sagrificio del *-s* va poi parallelo, quasi a dimostrare che pur su quest' altro punto non sia possibile un taglio netto tra ladini e italiani, va parallelo un parziale riconoscimento dell' *-i* di plurale mascolino pur tra i ladini. Il quale troviamo non solo nella sezione orientale e centrale, senza che sia sempre necessario ripeterlo dall' Italia, ma pur ne' Grigioni, e anzi appunto tra quelli de' ladini grigioni che più son remoti dall' Italia, nella Sopraselva. Quì, in particolari condizioni sintattiche, s'aveva l' *-i* finale, e cioè l' *-i* del nominativo plurale latino, nell'aggettivo e nel participio, e si conserva tuttodì in modo assoluto nel plurale del partic. dei verbi in -are, corrispondendo dunque *purtai* al nostro *portati*. E queste condizioni dovevan essere pur quelle dell' Engadina, s'è lecito inferirne dal preziosissimo cimelio ch'è il plur. *prövi* prati (9), che dev'essere un **prai* rifatto sul giusto sing. *pro*, e dove non solo abbiamo l' *-i*, grazie alle condizioni arcaiche in cui anche altrove ci si offre il riflesso di questa parola (10), ma pure l' *ǫ* diventato *ö* grazie all' *-i* finale; fenomeno che richiama singolarmente l' alta Italia e più singolarmente ancora le condizioni di Poschiavo e Bormio.

Poche parole spenderemo intorno al secondo carattere

negativo. Riguarda esso la conservazione del *l* di parole quali *flamma*, *clamare*, *glarea*, *plenus*, ecc., cui nell'italiano corrispondono *fiamma*, *chiamare* *ghiaja*, *pieno*, ecc. E l'alta Italia va colla lingua letteraria, direi colla lingua di tutta Italia, dove qualche parte dell'Abruzzo non paresse conservare il *l* (*plandá* piantare); dico 'paresse' perchè il Merlo ha reso ben probabile che si tratti lì di un *pl* secondario. Ma nell'alta Italia, i più antichi monumenti della Venezia ancora offrono esclusivamente il *l* conservato, e nella Lombardia, mi parrebbe eccessivo di considerare come una mera ricostruzione il *vegloni* che antichissimi documenti latini (Ro. xxxv 230) offron quale progenitore del moderno *veǵũ*. E tra i moderni dialetti della valle padana, quel *l* è conservato non solo in valli alpine, ma pure in qualche valle bergamasca e bresciana, e ne sono belle tracce negli stessi dialetti cittadini di Bergamo e Brescia (11). Ma circa alle possibili prove che il *l* sia stato sagrificato di recente pure in territori della Lombardia occidentale, dove il nostro *l* è da secoli tenacemente ricusato, valgano forse i nomi svizzeri per *Chiavenna*, *Monte-Piottino* e *Biasca*, che sono *Cleven*, *Plativer* e *Ablentsch* (12). Il primo può veramente essere stato trasmesso dai romanci, così come essi hanno a noi trasmesso il nome di *Glarona* per *Glaris*; e d'altronde il passaggio attraverso il Settimo è ben antico; ma gli altri mi pajon proprio dovuti ai contatti diretti tra i tedeschi della valle della Reuss e i lombardi della valle del Ticino; i quali contatti non poterono raggiungere una qualche importanza se non dopo che, coll'aver gettato un ponte sulla Schöllenen, il passaggio del Gottardo fu reso possibile; e il ponte daterebbe, secondo Carlo Mayer (13), dai primi decenni del sec. XII, secondo altri da un secolo più tardi. In quel tempo dunque, i tedeschi udirono *Platino*, *Ablasca*, e in tal forma se n'appropriarono e conservarono i nomi. Del resto, son da richiamare per i nostri nessi, le considerazioni d'ordine generale, cronologico e storico, che si son fatte per il *s* finale.

E veniamo al terzo carattere, quello positivo o innovativo. In Francia e tra i ladini, le formole latine *ca* e *ga* si alterano col sostituire alla gutturale una palatale, la quale

può poi, così in Francia, far posto a una sibilante. È questo il fenomeno fonetico per cui di fronte al lat. *campus*, all'it. *campo*, si hanno il lad. *čamp* (*kjamp*), il franc. *champ*. Ad esso partecipano largamente le valli alpine lombarde, soprattutto nel tratto che va dal Sempione allo Spluga; e si discende con esso sino alle prime prealpi, riuscendoci ancora di constatarlo, sul Lago Maggiore, nella Valle Vedasca e nella opposta Valle Canobbina. L'Ascoli ne traeva un gran conforto per la sua anfizona lombardo-ladina. Ma del fenomeno manca proprio ogni traccia ne' dialetti della pianura padana? Per il Piemonte, le cui alte valli, quà franco-provenzali là provenzaleggianti, gli rappresentan quello che a noi e ai veneti i ladini, vi sono esempi calzanti, già rilevati dall'Ascoli (AG II 128 n), ai quali sarà da aggiungere, come caso difficilmente spiegabile per altra via, il verbo *cuǵé* coricare (14). Per la Venezia, antichi documenti (v. AG I 450, 403) ci conservano un curiosissimo *cian* cane (15) che non vedo come spiegare, dove non lo considerassimo come un vero gonfalone non già ladino, ma veneto-ladino, e al quale accresce forza la considerazione, che pure in valli lombarde, dalle quali il fenomeno stà ritirandosi, tra i due o tre superstiti, si annoveri il riflesso di c a n i s. Per la Lombardia, una prova capitale viene dalla Sicilia, e ce la fornisce la storia. Sono laggiù, a S. Fratello, Piazza Armerina, Novara e in qualche altro comune, delle popolazioni che i siciliani chiamano 'lombarde' attribuendo certo a questo patronimico il suo senso medievale di 'italiano cisappennino', ma che noi potrem chiamare lombarde anche nel senso attuale della parola. Sono genti nostre emigrate verso l'Etna in età medievale non certa, ma anteriore senza dubbio di qualche secolo al primo apparire d'una letteratura lombarda. Parlano un linguaggio gallo-italico, cioè 'lombardo' nel senso antico, che prima, male interpretati certi passi degli storici o tratte da queste illazioni eccessive, si credeva monferrino, ma che poi, ridotta la quistione, in mancanza d'altri elementi, a un puro problema linguistico, è stato identificato, soprattutto per la varietà di S. Fratello, col dialetto lombardo, e più precisamente con quello di un settore alpino che cor-

risponderebbe all'alto novarese e al ticinese d'occidente (16). Ma potremo noi rassegnarci a credere che da quelle sole valli, così poco popolate, sia uscita l'emigrazione siciliana? E non varrà meglio di pensare che e le prealpi e la pianura corrispondente a quel settore alpino fossero, e in prima linea, della partita? Ora, S. Fratello altera la formola *ca* secondo il vezzo ladino. E se il Meyer-Lübke (17), quando ancora credeva all'origine monferrina dei lombardi dell' isola, non esitava a decidere che il *kja* di S. Fratello provava per un *kja* dell'antico Monferrato, collo stesso diritto sentenzieremo noi ora che esso provi per un *kja* (*ča*) lombardo molto diffuso già oltre i suoi limiti attuali. E saremmo così a un tratto fonetico la cui isofona avrebbe già compreso, oltre a Francia e Ladinia, una parte almeno della bassa valle padana. Del resto, secondo l'Ascoli, strettamente connesso col fenomeno nostro è quello del *-ga-* intervocalico, primario o secondario, ch'è risolto allo stesso modo nella Ladinia, in Francia e nel Piemonte, nel modo che si vede nell'esempio *lier*, piem. *lié*, eng. *lier*, legare. Ora, analoghe forme sono ancora conservate nei lessici lombardi, e il Monti ci dà *liam* legame, per il contado di Como, il Cherubini *teja* baccello, da thēca (REW 8699), *spiarda* mostra, parata (*mètt in sp-* mettere in mostra), che presuppone uno **spiá* 'spiegare'; sorretti ai quali esempi, crederemo meglio che *Brianza* stia per *Briganza* (cfr. il lugan. *Breganzona*, ch'è *Brianzona* in documenti antichi) dal celt. Brigantĭon. Alla eventuale obiezione poi, che le vecchie scritture lombarde nulla mostrin sapere di tali alterazioni delle gutturali, è facile rispondere, da chi ha pratica di tali fatture, ch'esse più si studiano di velare che non di rivelare molti fenomeni del dialetto, sulla cui base sono edificate, e che del resto, esse, e più ancora i loro manoscritti, compajono in età relativamente tarda.

Ci siamo fin qui industriati, non senza speranza d'esservi riusciti, a scuotere la prove che, a contrapporre l'uno all'altro ladino ed italiano, si solevano trarre da certi caratteri fonetici. Rimane ora da assolvere un altro compito: di stabilire cioè, all'infuori delle note comunanze gallo-reto-padane, dei fatti in cui ladino (e qui m' attengo al

ladino grigione) e italiano particolarmente consentano limitando il discorso, come la discrezione vuole, a pochi fatti.

E, cominciando dalla fonetica, richiamerò l' *-ái* dei participi, che già per altra ragione ci preoccupava. Ora quell'*-ái*, o un suo succedaneo, si nota in tutti i dialetti del Ticino e dell' Ossola e giù giù per altre valli del Lago Maggiore e oltre, sino al Canavese (18). E al plur. *-ái* va parallelo un sing. *-áu*, che o schietto come nella Sopraselva, o chiuso in un monottongo, come nell' Engadina, si riode in tante valli cisalpine, e s'udiva persino nel territorio pavese (19). È cospicuo fenomeno soprasilvano che le formule toniche *tí* e *dí* volgano la dentale in una palatina, e si dica, p. es. *viščí* vestire *ǧis* dì. L'uguale evoluzione ritorna, tra noi, in Valle Cavargna, tra il Ceresio e il Lario. E lo stesso trattamento subisce del resto un *-ti* finale atono, col che siam richiamati soprattutto alla Lombardia orientale, ma anche, per certi esempi, alla occidentale. — Lo stesso dialetto di Sopraselva sagrifica la seconda consonante dei nessi finali il cui primo elemento sia una nasale o un *l*, in casi cioè come sono nella Valle del Ticino *pũn* ponte, *cãm* campo (20), che non vanno confusi coi franc. *pont champ* (*põ šã*) che dipendono da una norma ben più comprensiva e propria di quella lingua. — Nel trattamento del nesso latino *ct* di parole come *factus*, i Grigioni seguono una doppia via. La Sopraselva va colla Lombardia (e più oltre colla Provenza e colla Spagna) riducendo il nesso a *č* (lomb. *ć*), onde t e c t u m vi è *teč*. Ma l'Engadina, in accordo colla Ladinia centrale e orientale, ha la risoluzione più specificamente italiana, la quale già s'incontra a Brescia, nella Venezia e nell' Emilia, e adopera *tet* (21). — Nella risoluzione di un *ć* iniziale o di un *ć* risultante dalle formule *tj* e *cj* del latino volgare, la Ladinia va coll' Italia, dicendo, p. es., *cient* cento, *brać* braccio. E così adoperano del resto già a Bormio, e, in altra direzione, nell'Ossola e nella Valsesia. — Il *s* impuro è pronunciato ne' Grigioni come *š*, precisamente come in molte valli cisalpine e prealpine, giù giù sino a Como e al Lago d'Orta. E s'inganna il Meyer-Lübke parlando di influenze retiche, e addirittura vaneggia accampando la possibilità di influssi germanici (22).

I quali fatti, cui altri se ne possono facilmente aggiungere, controbilanciano ad esuberanza qualche consenso speciale coi parlari di Francia, come quello certo assai notevole che consiste nella risoluzione per una gutturale dell'elemento consonante de' dittonghi discendenti, fenomeno per cui andrebbero accomunati Grigioni e franco-provenzale (23).

Nella flessione del nome e del verbo ricorderò tre eloquentissimi consensi de' Grigioni coll'Italia, che già l'Ascoli (VII 440, 472) poneva in evidenza. Il primo stà nell' aversi dappertutto l' articolo nella forma di *il* (AG VII 445 n). Il secondo nella conservazione ed amplificazione dell'antico plurale neutro, onde sorgono i tipi *le braccia,* il collettivo *la legna*, ecc., cui s'associano, divenuto ormai l'*a* un esponente di collettivo, dei mascolini (*le dita*, *la frutta*). Il terzo riguarda il comune possesso del perfetto in *-ette* (it. *godette,* sopr. *parnétt* prese), dove è in primo luogo da accennare alla connessione col bergamasco meno recente, combinata d' altronde col *-ċ* (*-č*) nella 1ª persona, che sorge nei Grigioni e a Bergamo per virtù d' un processo fonetico or ora ricordato, e per cui si ha *toléċ*, quasi 'toletti', io tolsi (24). E, sempre nel verbo, è da rilevare pure il consenso tra Italia e Grigioni nel possedere i participi accorciati dal tipo 'trovo' per 'trovato', ecc. (25); come pure l' esprimersi il passivo mercè la perifrasi di 'venire' unito al participio passato (26). Uno speciale accordo ladino-alto italiano è poi fornito dai participi 'stato' 'dato' che si modellano su 'fatto' (27); e, in altro campo, si segnala il comune possesso di *mi ti si* quali pronomi personali enfatici di caso oggetto (v. Roman. Forschungen XXVII 466-70).

Singolari e numerose sono le coincidenze nei suffissi di derivazione. Solo i Grigioni e l'Italia estendono alla 1ª con- jugazione il suffisso -ĭbilis, avendosene aggettivi come *carezzeivel* carezzevole, *blasmeivel* biasimevole (28); e comune è lor pure il suffisso *-úccio* (29). Così come è comune a Grigioni e alta Italia un peggiorativo in *-ǫccio* (30). I Grigioni e qualche varietà lombarda s'accordano nel possedere il suffisso -itate in forma popolare (31). C'è un suffisso

peggiorativo in nomi per lo più astratti, ch'è specifico dei Grigioni e di varietà lombarde e si riode in Piemonte: è il suffisso del sopras. *catavẽña* cattiveria, cui corrisponde *cativonia* nell' ant. lombardo, il suffisso degli engad. *striõñ* stregheria, sopras, *malmundẽñ* sporcizia, dei lomb. *marõñ* malefatta, *vacõñ* porcheria, *diavulõñ* diavoleria, raccolti gli ultimi su quel di Luino, dei piem. *mascõñ* raggiro, *raucǫña* raucedine (32). Già, parlando delle tracce del *-s* in Lombardia, abbiamo ricordato quel curioso suffisso *-ónz* di *crivlonz* vagliatore, *filónza* filatrice, ch' è grigione e si ritrova di quà, se anche in un limitato numero d' esempi, a Brescia, Cremona, Mantova, Parma (33). Nel verbo, è caratteristico pei Grigioni, un suffisso causativo in *-entar* (34), per cui p. es. da *pirir*, perire, si trae *pirentar* far perire. Consimili esempi occorrono pure nelle valli lombardo-alpine (35), e ritornan del resto allo stesso principio, i ven. *tasentar* racchetare, *sentar*, cioè **sedentar*, sedere, l'it. *addormentare* (36). Nell' aggettivo, occorrono superlativi ottenuti mercè la reiterazione dell'aggettivo, aumentato il secondo termine d' un suffisso; combinandosi così bene gli engad. *nof novaint*, *nüd nüdaint*, *bluot blutitsch* nudissimo, *mort mortitsch* coi nostrali *nöf nuvent*, *vif vivìs* vivo vivissimo (37). E si ha anche *sul sulét*, solo soletto, da cui forse è tratto il semplice *sulet* solo; per quanto l'identico diminutivo (ma allora con isfumature che lo fanno un po' diverso da *solo*) ritorni in Italia, Francia e altrove.

Con questa parola siam penetrati nel dominio del vocabolario. E quì più che mai rifulge la strettissima connivenza tra italiano e ladino. Si trattasse di soli accatti che i ladini hanno fatti in Italia, non insisterei troppo su tale materia. Poichè i linguisti c'insegnano che ciò che in una lingua importa, è la struttura generale, l'intelajatura, il modo come le parole vengono inquadrate. Queste possono giungere in molta parte, nella maggior parte, dal di fuori, senza che il carattere generale e fondamentale della lingua ne vada turbato. E citano, come esempi, l' inglese che rimane una lingua germanica malgrado la forte immissione di parole francesi; l'albanese, che si considera una lingua indo-europea a sè stante, se anche i vocaboli gli

vengano in moltissima parte dal latino; il persiano conservatosi iranico ed indo-europeo, a dispetto dell'irruzione semitica nel suo vocabolario. E stà bene. Ma lo stretto legame che nell' ordine lessicale avvince l'una all'altra Italia e Ladinia, non è costituito solo dal rapporto che intercede tra chi dà, nel caso nostro l'Italia, e chi riceve, ma anche e in primo luogo dall' essere l'una e l' altra coeredi d' uno stesso patrimonio. E le parole dipendenti da questa comunanza non potrebbero non contare assaissimo nel giudizio intorno alla cognazione linguistica. Sennonchè, non è sempre agevol cosa lo scernere tra ciò ch'è prestito e ciò ch'è ereditato in comunella. Onde tollerino i cortesi uditori che chiarisca loro le cose, premettendo che quanto io verrò esponendo, limitandomi ai Grigioni, può applicarsi a fortiori e mutatis mutandis (coll'eliminare p. es. i lombardismi, e riconoscere in proporzioni straordinariamente maggiori i venetismi nella sezione orientale, i venetismi e trentinismi nella centrale) al vocabolario della rimanente Ladinia (38). Sono dunque quanto mai copiosi nel lessico grigione gli italianismi, venutivi per vie parecchie. Il vocabolario engadinese del Pallioppi, il più ricco tra i lessici grigioni, ne rigurgita e, supposto pure il carattere occazionale o individuale di un certo numero, di un gran numero di essi, il complesso delle voci italiane stabilitesi saldamente in Engadina rappresenta pur sempre una quantità riguardevolissima. E sono lombardismi giustificati ampiamente dai contatti geografici, meno dal dominio grigione sulla Valtellina e su Chiavenna; venetismi spiegati dalle strette relazioni politiche colla Serenissima, promotrici d'una larga migrazione dall' Alpi a Venezia (39); toscanismi e altro portati dai pasticcieri e caffettieri grigioni sparsi un po' dappertutto nella penisola; italianismi venuti dalla letteratura, come *scarafaggio, scopo*, *spago, capace*, e tanti altri. Queste voci italiane sono talvolta, come appunto le ricordate, crude e sguajate, rivelano cioè subito la loro origine, in quanto non ci sia stato nessuno sforzo per piegarle più o meno alla fonetica indigena. Talora vi ha un adattamento parziale, come p. es. in *tragant*, che, soppressa la vocal finale, assume per questo solo un'aria più casalinga. Talora

si va molto più in là, così appunto nella corrispondenza soprasilvana di *tragant*, che suona *targ̃ont* e ha tutto l'aspetto d'una voce indigena (40). Ora, quando l'adattamento è a tal punto, e non soccorra nessun criterio estrinseco, — come sarebbe, nel caso nostro, il paragone con *tragant* tanto alieno, dato il suo etimo, dalla fonetica engadina, — quando le cose così stanno, come si fa a decidere se una data voce, propria a transalpini e cisalpini, sia accattata, o spetti invece all'asse ereditario comune? I prestiti che l'Italia ha fatti alle popolazioni alpine non sono solo d'oggi, di ieri, di tre o quattro secoli fa. Gl'influssi cismontani ci riportano su su nei secoli fino ai tempi di Roma, dominatrice comune, a quando cioè non si può più parlare di prestiti dell'Italia alla Rezia se non nel senso di voci che la gran madre Roma mandava colla sua civiltà a cisalpini a reti, a galli, a tutti che aveva avvinti alla propria fortuna. — Ma comunque cada il giudizio su tali voci, — e, per far le cose equamente e alla buona, assegniamone pure una metà ai prestiti e l'altra all'asse ereditario, — questo rimane in ogni modo fermo: che è valanga la massa di voci, dove i Grigioni esclusivamente consentono o coll'Italia presa nel suo insieme, o colla sola alta Italia, o colla sola Lombardia, o coi soli dialetti alpini di Lombardia. L'allegare esempi, in misura da dare una visione concreta di ciò che qui è affermato, vorrebbe troppo tempo; e debbo perciò chiedere che mi si creda su parola, nell'attesa di un lavoro speciale ch'è mio proposito di stendere su tale assunto (41). Ma intanto, si può gettare uno sguardo sull'anche per questo verso assai lacunoso *Vocabolario etimologico romanzo* del Meyer-Lübke e riscontrarvi i molti articoli, nei quali compajon solo Italia e Ladinia, o quelli in cui queste fanno da sè per qualche singolarità di forma o di significato. — E l'evidenza di questa solidarietà lessicale risalterà tanto più, chi, quasi a controprova, affronti la quistione delle comunanze tra Grigioni e quella tra le favelle neo-latine che, dopo l'italiana, entra nella gara, cioè la francese. Se si tolgono i gallicismi che quelli hanno come noi, se si prescinde dalle voci comuni a tutta la Romania, voci cioè come *pane*,

*vino, morire, vivere* e tante altre, se si prescinde da quelle comuni a Grigioni, alta Italia e Francia (42), se, com' è giusto in un confronto come il nostro, si pongon da banda queste parole, cosa rimane di specificamente ladino-francese (43)? Non molto di più, pur aggiungendovi quel poco che i Grigioni hanno in comune coi dialetti così detti franco-provenzali, che il tipo *solĭclu per sole (REW 8067), che friul. *lâ* andare, paragonato col franc. *aller* ib. 412, *brut* eng. *brüt* franc. *bru* ib. 1345; sopr. *baseina*-afr. *besaine* arnia ib. 1058, eng. *invlidar* e franc. *oublier* ib. 6015, aeng. *suldan* solitario e afranc. *soutain* prov. *soldan* ib. 8070; *or* e *hors* ib. 3431 (44); sopr. *curnaigl* (masc.) e franc. *corneille* ib. 2238, dove in Italia s' ha *cornacchia* ib., grig. *sumbriva* ombra e fr. *sombre* ib. 8405 (45), engad. *savrer* franc. *sevrer* svezzare (46) ib. 7826, *dižöl* incubo ib. 2809 (47). Quanto spiccano, di fronte a questa serie, gli esempi in cui vi ha consenso, — a prescindere sempre dalle concordanze padane, lombarde e lombardo-alpine, — tra italiano in genere o tra toscano e ladino (48), e sono voci come *bab-babbo*, *plaiv-pieve* REW 6591, *mail-melo* ib. 5272, *üja-uva* (frc. *raisin*) ib. 9104, *zeča-zucca* ib. 2369, *chüschina* (valmon.) *-susina* ib. 8483, *serp-serpe* ib. 7855.2, *asciolvere-ansolver* colazione (49), *giavrina-capruggine* Miscell. Ascoli 87, *truspin-trespino* (50), *spait-spago* di cui v. però qui indietro, *emda-édima* REW 4090, *stantiv-stantio, destadar-destare* ZRPh. XXXIV 390, *čančar* favellare-*cianciare*, ait. *scrignare*-basseng. *scrinar*-schermire REW 7998, RILomb. XLIX 1053; *ucé-uccello* (per il *č* risp. *čč*) REW 828, *parniža-pernice* (per il *n*) ib. 6404, asopr. *stičar* (AG VII 166) -ait. *astettare* aspettare REW 3039. 3, sopr. *tilar davent*-tosc. *telar via*; *stonza-stanza* camera ib. 8231; *migliak-mucchio* (51), *staflunar* spingere cacciare-*staffilare, stumpler* urtare-*spingere* (52) ib. 3048, *cuzzar* durare-*cocciuto*, *stüzzer* spegnere-*rintuzzare*, ecc. (53)! — Davanti ai quali fatti, le stesse consonanze ladino-cisalpino-francesi saranno primamente da concepire come consonanze ladino-cisalpine piuttosto che come ladino-francesi, vale a dire: il ladino partecipa della compagnia in quanto vi partecipi l' alta Italia (54).

Particolari consensi si hanno pure nella sintassi, per

quanto sia questo un campo in cui gli influssi esotici si attuano con particolar facilità. Ma non saranno tutti imitazioni italiane, bensì in parte accordi primordiali, i diversi fatti sintattici in cui vanno insieme Italia e Grigioni e che si possono vedere nella monografia sintattica del Hutschenreuther (Rom. Forsch. xxvii 376 sgg.). Quì ricorderò, quali consensi coll'alta Italia, il *se* che nel riflessivo ritorna per ogni persona (AG vii 455; e lomb. *se pentíçi* mi pento, *te se pentíçet* ti penti, *se pentí* vi pentite), e la frequenza dell' espressione pronominale proclitica o enclitica per cui l' engadinese " gareggia co' più snelli dialetti gallo-italici o li supera" (AG vii 453-4).

Alpino-lombardi, alpino-tridentini, alpino-veneti chiameremo dunque i dialetti ladini, individuati dal concorrere in essi tratti indigeni, come ne ha e ne deve avere ogni parlata, combinati con quelli di vicini dialetti, come sarebbero pe' Grigioni i franco-provenzali, ma soprattutto con caratteri anche attuali ma per lo più arcaici, e lassù per ragioni ovvie conservati, dei dialetti che s' affaccian loro da mezzogiorno. Alla quale miscela vanno purtroppo aggiunti, ne' Grigioni come nelle valli ladino-centrali che stanno intorno al gruppo del Sella, i copiosi elementi tedeschi.

Sì, il tedesco non solo va ristringendo ogni giorno più il dominio geografico del ladino grigione, ma dissolve questo anche intimamente (55). Ed è dagli effetti di questo dissolvimento che risulta il maggiore motivo di distinzione tra Grigioni e noi, motivo che del resto aggrava ed acuisce pur le differenze loro dai ladini delle altre sezioni; poichè da una parte il Friuli va pressocchè immune dalla gramigna, e le parlate tridentino-occidentali non hanno suppergiù più tedeschismi che non ne abbiano gli stessi dialetti italiani a loro contermini; dall' altra, le parlate intorno al Sella, sono certo infette anch' esse, ma i loro tedeschismi, lessicali e sintattici, coincidon solo in parte con quelli grigioni e li traggon d'altronde da altre varietà dialettali tedesche che non questi, e hanno perciò aspetto diverso.

*
* *

Dalla riduzione geografica della lor lingua (55 a), dalla pervasione intima sua, per opera dei tedeschi, dall' una e dall' altra forma di penetrazione, potranno i ladini mai salvarsi? Per quant'è dei ladini del Sella, alla lor salute stanno provvedendo le armi d' Italia, e ho la profonda fede che condurranno l'opera a buon fine. I pronostici sarebbero altrimenti ben cattivi; visto che, oltre agli agenti di per sè fatali ad un popolo geograficamente così situato e politicamente sommesso ai tedeschi, l'Austria, la cui vigile preoccupazione per i suoi ladini ci è stata rivelata dal Salandra, s'adopera a tutt' uomo per intedescarli; e ancora negli ultimi anni, nella Gardena e nella Gadera, ha bandito definitivamente dalla scuola l' italiano, riducendo l' istruzione elementare, da trilingue che era, a tedesca, tollerando il ladino solo nella 1.ª classe, avendone bisogno, per avviare, mercè di esso, i ragazzi all'apprendimento del tedesco. Unico baluardo della ladinità e dell' italianità rimane lassù la chiesa la quale però anch' essa non sempre può sottrarsi alle pressioni dell' autorità tedesca.

Ne' Grigioni, dove lo stato, tedesco, non perseguita volutamente il ladino, la salvezza del loro territorio e della lor lingua dipende, in una certa misura, dai ladini stessi. Ma siccome per salvarsi primo requisito è la volontà di salvarsi, così giova anzitutto chiederci se questa volontà ci sia. E ne può veramente dubitare chi sa della generale indifferenza in mezzo alla quale si compie il dilagare del tedesco, chi anzi sa che l' avvento di questo è desiderato, favorito dai ladini stessi, i quali spontaneamente fanno nelle loro scuole un largo posto al tedesco; sa che genitori, ancora ladini essi stessi, parlano soltanto tedesco coi loro figliuoli, perchè l' apprendimento di questo riesca loro in seguito più facile; sa che i vantaggi pratici del tedesco son costantemente posti in rilievo, e che insomma i ladini sono troppo persuasi che l' uomo non vive di solo spirito. Da qui allo spregio che, per attestazione dei loro scrittori stessi, essi nutrono per il loro umile linguaggio, è breve il passo.

Pure un movimento in favore della lor lingua è surto nelle valli. Uomini colti, studenti, signore riconoscono di dover far qualcosa per salvare quant'è ancor salvabile. La simpatia che per tali propositi erompe legittima dai cuori latini, non deve però eccessivamente illuderli sui risultati. Tra gli egregi ladini che o dirigono il movimento o simpatizzano con esso, ve n'ha che ancora testè hanno candidamente affidato a un dottor tedesco l'incarico di ricodificare loro la lingua, e se ne ripromettono mirabilia; uomini che considerano alla stessa stregua, nè rapporti colla lor lingua, tedesco e italiano e anzi fanno miglior viso a quello; uomini che la supina dedizione al tedesco considerano pari agli scambi intellettuali, che senza nessun sagrificio della reciproca dignità e indipendenza, avvengono tra popolo e popolo, quindi come un beneficio; che mentre fraternizzano, ne' simposi della latinità, coi lontani catalani e provenzali, non s'accorgono della vicina Italia; che, pur incombendo sulla loro favella la minaccia di morte, non sanno decidersi per l'uno o l'altro dei loro dialetti qual lingua letteraria comune, e scrivono e battagliano chi in engadinese chi in soprasilvano. È di questi intellettuali il vigoroso prof. P. Tuor, il quale, postasi la domanda di sapere a quale lingua debbano i romanci attaccarsi, in linea subordinata, per render più perfetta la loro civiltà, così risponde: « la domanda è discutibile solo in teoria, nella pratica, la risposta non può far dubbio. Essa è già stata data, e crediamo definitivamente, fin da parecchi secoli. Le sorti son già cadute, e, ci garbi o meno, non dalla parte verso cui il cuore propenderebbe. Quando l'impero franco andò diviso tra i figli di Lodovico il Pio, la Rezia venne assegnata alla Germania, per restare con questa unita sino al raggiungimento della sua piena indipendenza politica. Nello stesso tempo, il vescovado di Coira veniva staccato da Milano e fatto suffraganeo di Magonza. Dagli anni 842-3 data dunque la decisione. Da allora in poi lo spirito tedesco ha avuto ne' Grigioni un sopravvento assoluto, nella vita politica come ne' rapporti religiosi, nel diritto come nella vita sociale. I termini del mondo latino, prima piantati lungo il Danubio, sono stati così rimossi e trasportati sul filo dei

nostri monti. Dal M. E. sino ad oggi, l' egemonia tedesca è andata accentuandosi d' anno in anno nelle nostre valli, e mai è stata meno contestata che appunto oggi. Le nostre valli s'aprono verso il settentrione o quantomeno sono ad esso unite dai migliori mezzi di comunicazione. Nella nostra vita politica federale e cantonale prevalgono i tedeschi, che sono la grande maggioranza del popolo svizzero e la buona metà del popolo grigione. Tedesca è la nostra scuola, salva l' elementare che manteniamo non senza fatica. Tedesche le scuole tecniche, commerciali, industriali, le scuole normali e il seminario; noi frequentiamo quasi soltanto ginnasi tedeschi....... e compiamo la nostra istruzione in università tedesche. Dalla Svizzera tedesca, inoltre, ci viene l' impulso a quella vita industriale e commerciale che trasforma i nostri villaggi e valli. Tedesco ci tocca parlare per concorrere ad ogni più piccolo impiego, per progredire nei gradi militari, anzi persino per comprare e vendere. Non la forza, non la costituzione, non le leggi ci trascinano verso l' intedescamento, bensì le relazioni economiche ed intellettuali, le quali noi dobbiamo assecondare volenti o nolenti, se non vogliamo soffrirne noi stessi il danno ».

Davanti a tali parole non ci rimarrebbe che da intonare sui ladini il *De profundis*; non senza stupirci insieme, però, che il Tuor e chi con lui consente, stimino utile di muovere un sol dito per dar di cozzo, e sia pure con modeste pretese, nelle fata.

Ma come nell' individuo moribondo più energico che mai insorge l'istinto della vita, così è di un popolo. Ed è questo inconscio istinto che guida le mosse di uomini apparentemente rassegnati come il ladino Tuor. Con essi val la pena di conversare delle cose loro in questi giorni, dove un altro trattato di Verdun stà maturando, e dove all' Italia è forse riservata una tale ascensione civile e morale da fugare, come il vento la nebbia, le prevenzioni che contro di essa son tenaci pur tra i ladini, partecipi anche in ciò di giudizi e pregiudizi germanici.

Se non che, l' istinto di vivere non basta. Bisogna ch'esso si concreti in una volontà cosciente e ferma, che

non si gingilli co' pannicelli caldi, non paventi nessun mezzo che conduca allo scopo, si persuada che la formola 'nè italiani nè tedeschi' è già, nelle speciali contingenze grigioni, una grande vittoria tedesca. Di ciò debbono convincersi gli intellettuali ladini, se il loro desiderio di conservar la loro favella, e anzi di prepararle migliori sorti, non è meramente platonico, una sentimentalità vaga e innocua; se voglion conservarla altrimenti che come una curiosità da museo, o, poichè si tratta di viventi e di valli alpine, altrimenti che come S. M. conserva gli stambecchi nelle riserve aostane.

Ora, da studiosi italiani (56), cui stanno a cuore i ladini, è partito in questi ultimi anni verso le Alpi un monito, questo monito: che la sola via di salute pei ladini sia quella di un deciso orientamento della lora cultura verso l'Italia; che alla civiltà tedesca, alla letteratura tedesca, in terre ladine, dove il tedesco è la vera e propria lingua letteraria, dove la letteratura locale è traduzione dal tedesco, è copia di modelli tedeschi, siano da opporre una civiltà e una letteratura che reggano al confronto; che questa civiltà e letteratura, lì, ai confini d'Italia, in paesi idiomaticamente tanto affini all'Italia e dove l'italiano è, se non letto, capito e parlato da tanti e tanti, non potrebbe non essere l'italiana (49); che strumento della nuova orientazione dovesse essere in primo luogo la scuola.

La proposta quasi indignò i ladini, anche perchè sotto di essa fiutaron mire politiche, anzi irredentiste. Conosco molto intimamente uno dei professori italiani che hanno messo parola nella polemica, e per questi potrei mettere la mano sul fuoco. Quanto al prof. Giorgio Del Vecchio, ch'è l'interlocutore principale di parte nostra e al quale avrei solo da rimproverare che in qualche sua proposta trascuri un po' la psiche grigione e svizzera, non mi par proprio che dalle sue righe tralucan propositi men che onesti, e alla sua rettitudine e sapienza ha del resto reso pubblico omaggio un grande ladino, molto benemerito della sua piccola nazione, l'operoso e testè scomparso prof. C. Decurtins. In ogni modo, la consistenza o inconsistenza delle ragioni va discussa con altri mezzi che non

siano delle suspicioni, atte solo ad intorbidare la controversia. Nè vorremmo dire che migliori argomenti non sieno stati opposti, garbatamente, onestamente, eloquentemente opposti, non solo dal Tuor ma e da Pietro Lansel, gentile poeta ladino, il cui articolo si raccomanda a noi anche per la ricchezza dell' informazione. Ai quali ha fatto eco dalla Svizzera francese il valoroso letterato G. de Reynold. Tra le loro ragioni, gli intellettuali ladini adducono imprima che se anche a loro piacesse di propugnare l'adozione dell'italiano nella scuola, troverebbero nel popolo, — in quel popolo che apre tanto volentieri le braccia a tutto ch'è tedesco, — un'avversione invincibile. Se essi lo dicono, sarà. Ma quella che chiamiam classe colta e dirigente c'è appunto, anche in una evolutissima democrazia, per guidare, non per essere guidata; per consigliare il meglio, per avviarvi saggiamente e coi dovuti riguardi la massa, non per darla senz' altro vinta ai ciechi istinti di questa. Oppongono anche che introdurre l' italiano sarebbe per essi un cadere dalla padella nella brace, cioè sfuggire alla jattura del tedesco, per cadere in quella dell' italiano, da loro verosimilmente ritenuta assai più grave (57). Ora è strano, ed insieme quanto mai sintomatico per la mentalità grigione, che si pongano su d' un piede di parità una lingua neolatina strettamente legata al ladino e il tedesco, l'omogeneo e l' eterogeneo, il fratello e l' estraneo. Ma lasciamo stare; e riconosciamo invece volentieri che dell' italiano, divenuto l' elemento preponderante della coltura ladina, non potrebbe non risentirsi la favella indigena. Ma il bene, in tale azione, prevarrebbe di gran lunga al male (58), poichè l'influsso italiano avrebbe per primo e necessario effetto di espurgare il ladino da una massa di tedeschismi inutili, immessi dallo snob, dall'asineria, dalla smania di ingraziarsi il forestiero. L'italiano farebbe casa netta, affinerebbe e renderebbe più sicuro ai ladini il senso della parlata lor propria, ricondurrebbe questa alla dignità delle proprie origini, farebbe il ladino più latino. Questo riconosceva esplicitamente il Decurtins quando, pur respingendo l'idea dell'italiano qual lingua della scuola, scriveva: “ la conoscenza dell'italiano e della sua letteratura sarebbe un modo

magnifico di far conoscere ai nostri giovani studiosi lo spirito latino e tutto ciò ch' è proprio e caratteristico nei linguaggi latini. Aperto una volta l'orecchio alla bellezza dell'espressione italiana, non dubitiam punto che avvertirebbero molto meglio ciò ch'è indigeno e romancio, e si libererebbero sempre più dalla sintassi tedesca che pesa come un incubo sulla lingua dei romanci studiosi „ (58 a). Nè temano i ladini che l' italiano soppianti mai il loro linguaggio quotidiano, la loro letteratura spicciola d' uso e consumo locale (59). Non è vero, come objettano, che il friulano, cioè il ladino orientale, abbia una men vigorosa vita, ch'esso vada decomponendosi e smarrendo nell'italiano e nel veneto. Se la *lenghe furlane* par meno estranea al tipo italiano, lo si deve non già a una sopraffazione da parte di questo, bensì al felice incontro che lì il tedesco non ha avuto presa, e non ha così potuto deturpare, come ne' Grigioni e nell' alto Adige, le fattezze comuni a ladino e italiano. Se invece il nòneso va facendosi sempre più tridentino, ciò proviene dalle specialissime condizioni di quella valle, dai suoi diuturni strettissimi necessari rapporti con Trento. In nessun paese, del resto, i dialetti sono tanto floridi come in Italia, floridi non solo in quanto parlati, ma anche in quanto scritti. Si può anzi affermare che le letterature dialettali, non esclusa la friulana, non furon mai coltivate con tanto fervore e successo come da quando la comun lingua letteraria, mercè la scuola e i giornali, s'è tanto diffusa; e han fornito tali scrittori, che, se uno solo di essi fosse toccato per loro ventura ai Grigioni, avrebbe d' un botto elevato a unica favella letteraria loro quel dialetto di cui si fosse servito. Sarebbe stato il loro Dante. Che se in genere la letteratura dialettale par condannata al famigliare, al burlesco, vi hanno pure regioni come la Sardegna, la Sicilia, in una certa misura pure il Piemonte e il Friuli, dove il dialetto serve anche per trattar seriamente di cose serie, è una vera lingua letteraria in sottordine. Se tali cose son possibili dentro ai confini politici e geografici del Regno, quanto più oltre i monti, presso un popolo soggetto ad altre leggi, fiero di sè e della sua indipendenza, ricco di tradizioni storiche

non avvinte all' Italia, protestante in molta parte, e però sorretto, nella sua fedeltà alla favèlla nativa, dalla lettura assidua della Bibbia e dalla predica, quella predica che anche in non poche campagne d'Italia, e pure in qualche chiesa cittadina, è sempre fatta in dialetto! Tutto tutto concorrerebbe nei Grigioni a togliere che la favella indigena andasse sommersa nell'italiano. Non altrimenti, quei loro casati dei *Frizzoni*, *Ganzoni*, *Biveroni*, *Stoppani*, *Bezzola*, e tanti altri, che nella loro veste ufficiale tradiscono una timida invalenza dell' italiano letterario (60), suonan sempre nell'uso spicciolo come *Frizzun*, *Gianzun*, *Bifrun*, *Stupaun*, *Betschla*.

S'è or ora respinta l'accusa fatta agli italiani che nelle loro premure per il ladino s' appiattino mire politiche. Non sarebbe però conforme al vero l'asserire che li abbia mossi il solo disenteressato amore per i ladini, che insieme non li abbia ispirati una preoccupazione italiana, una preoccupazione ch'è diversa, se pur possa con essa confondersi, da quella, d'indole più generale, per cui un latino non potrebbe assistere indifferente al naufragio (61) d'una favella latina. Ma è un interesse italiano che possiamo confessare a fronte alta, un interesse ch' è insieme un grande dovere verso la nazione. È l' interesse che ogni popolo, quindi anche l'italiano, sotto quale dominazione egli pur viva, deve avere perchè la propria civiltà si diffonda e s'affermi; si diffonda e s' affermi dappertutto, ma primamente là dove peculiari circostanze faccian quel dovere più evidente, più preciso, più categorico e insieme più facile da adempiere. Ora, la Svizzera è uno stato plurilingue, il che vuol dire che vi si danno convegno le civiltà che in quelle lingue s' esprimono. E gli svizzeri stessi aman dire di sè, quasi anche a giustificazione del loro essere politico, che il loro paese sia come il crogiuolo di tre civiltà diverse, che, fondendosi lì in una sola, danno luogo a una civiltà nuova, la quale poi dovrebb' essere la civiltà dell' avvenire. Su di che non mi compete un giudizio. Ma tra quelle civiltà del crogiuolo vi dovrebb' essere anche l' italiana; sull' efficacia della quale nella compagine elvetica, sarà lecita ogni riserva, vista la tenuità numerica e la rassegnata accidia di chi dovrebbe

rappresentarla e favorirla. Ma se nel Ticino son pochi e tiepidi, la loro solidarietà coi Grigioni non solo accrescerebbe senz' altro, per il maggior numero, l' efficacia degli italiani nella Svizzera, ma più s'accrescerebbe, questa efficacia, per opera della intraprendenza, della operosità, della tenacia grigioni, le quali virtù fanno sì che nella vita elvetica quel cantone ben più conti che la sua consistenza numerica non comporterebbe. Acquisiti i ladini alla civiltà italiana, rinvigorita mercè loro l' efficacia civile e politica degli italiani della Svizzera, quella forza sarebbe insieme forza italiana. E su quei valichi alpini, la cui sicurezza tanto premeva a Venezia e deve premere a noi, le cui popolazioni Venezia cercava per tutti i modi di tenersi buone, noi avremmo amici fidi, più fidi che non quei trattati, che posson venir considerati carta straccia da coloro stessi che vi hanno messo la firma. Desiderare e promuovere una tale situazione, ciascuno per la propria parte e secondo le proprie speciali mire e contingenze, è diritto è dovere degl' italiani d' Elvezia, è diritto è dovere degl' italiani del Regno.

## NOTE

(1) È una verità del resto già asserita da altri. Il trentino dott. Carlo Battisti, libero docente di lingue romanze a Vienna, la affermava a pp. 22-3 del suo articolo su *Lingua e dialetti nel Trentino* (Trento 1910. Estr. dal periodico *Pro cultura* I, fasc. 3); e la teoria traduceva in atto ne' suoi *Testi dialettali italiani. Parte prima. Italia settentrionale* (Halle a. S., 1914), accogliendo nella sezione veneta i saggi friulani e tridentino-orientali, nella lombarda quelli grigioni. — Il dott. Giacomo Jud, dell' Università di Zurigo, studioso tra i più versati nella materia e di cui è da anni annunciato uno studio su i rapporti lessicali tra ladini e Italia centrale, in un suo lavoro (v. Archiv f. d. Studium d. neueren Spr. CXXVII [1912] 418 n) dice di accogliere 'intenzionalmente' sotto la stessa sigla gli esempi che gli vengono dall' Italia e dalla Ladinia. Ed è forse da considerare come un commentario di quella 'intenzione', se un allievo dello stesso Jud, il Herzog, a p. 32 della monografia di cui nella 49ª di queste note, affermi proba-

bile che le zone italiana e ladina abbiano un giorno costituito un' unità; la quale affermazione è pure implicita, e anzi più recisa, nel fatto che, a p. 99, l' esempio ladino compaja sotto l' insegna di 'Italien'. — All' affermazione generica del Battisti ha ribattuto, in forma pure generica, il molto benemerito dott. Rob. von Planta, in Annalas della Societa Reto-romantscha XXIX 329-31.

(1[a]) Per più particolareggiati ragguagli, v. Pult, in Annalas XXIX 153 sgg.

(2) Non mi sarei indotto a rilevare ancora una volta la eccezionale portata dell' opera creatrice dell' Ascoli, universalmente riconosciuta, dove non paresse apprezzarla meno appunto qualche grigione. Il Lansel ricorda il Diez (il cui giudizio pronunciato in Gramm. I 132 sgg. non dovrebbe troppo accontentarlo) e un pajo di nomi di importanza scientifica assolutamente subordinata. E quanto all' Ascoli che, come ho detto, mette nel sacco quelli e tutti quanti, se ne riconoscono sì i grandissimi meriti, ma si capisce tra le righe ch' è un riconoscimento a denti stretti e che gli altri al Lansel valgono in fondo di più. E d' altronde, — così il Lansel piccinamente si consola, — i meriti dell' Ascoli non son quelli d' un italiano ma d' un ladino! Del resto, poichè il Lansel si compiace di porre sulla bilancia italiani e tedeschi nelle loro rispettive benemerenze in ordine allo studio del ladino grigione, sarebbe stato giusto di rammentare il Padre Flaminio da Sale (Lago d' Iseo) che fu l' autore, nel 1729, della prima grammatica e vocabolario grigioni; e così l' opera recente (1904) del P. Giovanni da Rieti, giustamente ricordate dal Tuor.

(3) Sul modo come l' Ascoli si figurava praticamente i rapporti tra Ladinia e Italia, può arrecar luce pur questo passo (Saggi ladini, 162): « Nè sono scarse le prove d' influsso civile dell' Italia moderna che dal vocabolario engadinese ci sono offerte. Venti e trent' anni or sono, avrebbe potuto riuscire facilmente alla civiltà italiana, o per dir meglio agli studj italiani, di avvincere per sempre all' Italia quella nobile provincia transalpina, laddove oggidì la sovrapposizione intellettuale della Germania deve ormai dirsi, pure in questa parte, poco meno che compiuta ».

(4) Per l' ugual ragione, non attribuiremo importanza al *-s* della prima parte del composto berg. *löndesdé*, tic. *lüneždí*, RILomb. XXXIX 516, che importa poi la conservazione del *-s* pure nella parola non composta (piem. *lünes*, e così *mártes*, *ǵöves*). E ricorderò qui anche il lomb. *ponžé* ecc., RILomb. XXXIX 582 n, ZRPh. XXXVIII 29 n, dove interviene '*bronzo*'. — Del *-s* del

cremon. *cantáves* -avate ecc., v. St. di fil. rom. VII 211; e della possibilità di *se* = n o s, v. ib. 195. Qui sia ricordato pure l'altoit. *sovenz* che va col sopr. *savenz* (REW 8363) e che non vedo la ragione di far venire dal francese; ma dove avremmo, se mai, un antico *-s* conservatosi per essere stato presto internato. E sarà proprio da s ŭ b ĭ n d e?

(5) V. Krit. Jahresber. üb. d. Fortschritte d. rom. Philol. IV 177-8.

(6) V. le mie Note côrse num. 253.

(7) V. RILomb. XXXIX 581, XLIV 274 n.

(8) Tentativi di spiegazione di questo *-e* si leggono in Studi di filol. rom. VII 186-7. E soggiungo quì che a me punto non ripugnerebbe di vedere in esso come il riflesso di un *-es*, risultante dalla fusione dell' *-ae* del nominativo e dall' *-as* dell' accusativo, il cui *-s* fosse ammutolito posteriormente alla caduta dell' *-e* finale.

(9) Ritorna nel monast. *ils Pròvis* (con *-s* posteriomente aggiunto), che è in Crestom. X 931, ma dove non si capisce bene se sia appellativo o nome locale. — Dalla Val Monastero si ha anche ripetutamente il masc. *duoi* due, e insieme *trai* (e *trais*). Quest' ultimo può stare, naturalmente, per *trai*[*s*] (cfr. *no* noi, *vo* voi), e aver per avventura determinato *duoi*.

(10) Così nella Leventina: *prǫw* prato, di fronte al part. in *-ǫ́*; a Cossogno (Pallanza): *prǫw* risp. *-ǫ́*; e in altri paesi del pallanzese: plur. *praj* di fronte a partic. *-á*, ecc. ecc.

(11) Alludo alle forme del tipo *stábel* stabbiello, delle quali da ultimo in Romania XLIII 574, e che voglion dir **stábblo* ecc.

(12) Il monte *Piottino* era in antico *Piatino* (v. Arch. stor. lomb., ann. XL fasc. XXXIX 241) e ci riconduce a *piáta* (risp. a *piǫta*) lastra di sasso, REW 6586, 6589. — Quanto a *Biasca*, esso è *Ablasca* da **Albl-* = **Albulasca*. Il nome, certo non giunto agli svizzeri attraverso il Lucomagno, viene dalla cascata, così come dall' acqua impetuosa, spumeggiante, deriva il nome di *Biaschina*, cioè il tratto del Ticino tra Lavorgo e Giornico.

(13) Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII (Lucerna 1911), p. 13.

(14) Mem. Ist. Lomb. XXI 265.

(15) Nell' ode bellunese 'a rusticis recitata', che va tra le poesie del Cavassico (II 143 sgg.), si legge (v. 112) *chian* cane. La poesia non ha carattere ladino, poco dicendo in fondo l' *ince* dentro (AG I 378, 384). che vi si legge al v. 106. Per la formula *ca-* vi sono nell' ode parecchie occasioni, ma è

sempre rispettata, tranne appunto che in quel *chian*; che raccosterem quindi con fiducia all'analoga forma di Fra Paolino.

(16) Vedi AG XIV 437 sgg., Romania XXVIII 409 sgg., Mem. Ist. Lomb. XXI 255 sgg.

(17) Italienische Grammatik, § 169.

(18) Verso oriente, lo ritrovo ancora nelle Giudicarie (Gartner, pag. 33) e in Val Vestino (Battisti, § 122) accanto al sing. in *-ào*. — Questa constatazione mi porta a chiedermi se i plur. ant. bresciani del tipo di *graveth* gravati, dei quali è data una diversa dichiarazione in Romania XLIII 398, non dipendano dalla fusione di un antico *-é* (< *-ài*) col moderno *-àt*.

(19) Vedi Arch. stor. lomb., ann. XXIX, 361 sgg.

(20) È particolarmente notevole l'accordo nel *ñ* che resta della formola *-nč* (*-nč*): arbed. *štrẽñ* (< lomb. *strenč*) stretto, ecc., sopr. *veñ* (< *venč*) venti, ecc. V. Boll. stor. d. Svizz. it. XVIII 33-4.

(21) Ci sono veramente e nell'Engadina e in Val Monastero pure esempi di *č* (cfr. tra altro, i valmon. *pach* patto, *fachüra*, < **fchüra* < **vchüra*, vettura), ma *tt* prevale di gran lunga. Non crederei però che si tratti di una sostituzione, come vorrebbe il Jud, Rev. de dialect. rom. II 107-8; bensì ritengo che qui fosse il terreno dove s'incontravano le due soluzioni: la lombardo-occidentale e nello stesso tempo soprasilvana, e la lombardorientale-veneta e insieme ladino-centrale.

(22) It. Gramm. § 170.

(23) Per i Grigioni, v. Meyer-Lübke, R. Gr. I §§ 297-8; per il Vallese, Zimmerli, Die deutsch-franz. Sprachgrenze III 152.

(24) RILomb. XXXIX 576, St. di filol. rom. VII 209.

(25) V. Meyer-Lübke, Rom. Gr. II § 333, dov'è rilevato il carattere aggettivale di qualche esempio francese. — Quanto ai Grigioni, la cosa non mi pare ancora avvertita, onde mi si lasci quì rimandare al Pallioppi s. 'chüffer' 'stüzzer' 'tschuncher' 'truncher'. Ma la maggior messe d'esempi mi viene dai testi di Val Monastero accolti nel X vol. pp. 779 sgg. della Crestomazia del Decurtins: *qualchün .... des gnir tschüff* q- deve venir arrestato ('acciuffato') 829, *personna .... tschüffa* 825, 826, *aviond il famagls stüz lur sai* avendo i famigli estinta la loro sete 1095, *vegn tschunc' ora ... il ... tierm* vien deliberato il termine 940, *la merenda della seira ... sco tuottas atras ... dessen esser tschuncas ora* la merende serale ... come tutte le altre ... sieno proibite 937, *seal oblig* sia ob-

bligato 808, *dessen quels ruottars esser obligs* quegli stradini sieno obbligati 855, *el ha drizz' aint*... *üna stamparia*, ha eretto una stamperia, e *ha' l drizz' aint l' institut*, 1086 (*drizzar aint* traduzione del tedesco *einrichten*), *persona*... *des gnir priva*... *et chiastigia* p-... sia privata... e castigata (l. *príva et chiastígia*), *tal persona des gnir chiastigia*, 827, 828, 829, 830, *persona*... *varda* (l. *várda*) p- custodita 826, *personna*... *salva su*... *et gnis condana* p- custodita e condannata (l. *sálva*, *condána*) 826, *des gnir schmotta la leangua*... mozzata la lingua 920, ecc. Cfr. Anche *manifest* nel valor participiale di 'manifestato' 1036, e *baint interlasch* (il) bene intralasciato 898.

(26) Meyer-Lübke, Rom. Gramm. III § 308.

(27) Cfr. basso-eng. e valmon. *stat* e *dat*; e v. St. di fil. rom. VII 213, Meyer-Lübke R. Gr. II § 329.

(28) Ib. ib. § 408.

(29) Ib. ib., § 418. Cfr. eng. [e borm.] *patǘč* spazzatura (trent., ver. *patúz -úço* pattume, immondizia), *murüč* cantina, *madrüča* -drina. — E ricordo qui pure un pajo d' esempi per l' accrescitivo-peggiorativo *-áccio*: sottos. *biaščáč* bestione, *groçáč* obeso, brav. *ščümmáč* la schiuma del latte che si munge, ecc.

(30) Vedi Pult, Le parler de Sent § 87; e St. di filol. rom. VII 223; dove puoi aggiungere i mil. *striọ́z* fattucchieria, *mariọ́z* (ven., parm. *maridozo -oz*) miscuglio.

(31) Per i Grigioni, vedi R. Gr. II § 493; per la Lombardia, St. di filol. rom. VII 228-9. Aggiungi mil. *vegiadaa* vetustà (Cherub. V), com. *scrocadaa* furberia, *finciscedaa* pigrizia, *slojadaa* spossatezza. Da Bonvesin: *ceghedá* cecità, *brutedhae* rozzezza, *gordedhae* avidità, gola, Seifert, Gloss. zu Bonv. 15, 33; Giom. st. d. lett. it. VIII 412.

(32) AG VII 505, Rom. Gramm. II 462, St. di filol. rom. VII 227. — Io credo che maschile e femminile si riducano a un sol tipo *-ōnia e *-ōnium (cfr. engad. *putrṓñ* e *-ña* azione obbrobriosa), dipendenti ambedue, come già accenna indirettamente il Meyer-Lübke, ai sostantivi latini del tipo bibo -ōnis, di cui molti avevano un valore spregiativo.

(33) V. la nota 7.

(34) Vedi R. Gramm. II § 592. — Caratteristico dico il fenomeno grigione, per la vitalità del suffisso, grazie alla quale si può creare quasi ad ogni verbo che lo comporti, un tal causativo.

(35) Vedi St. di filol. rom. VII 592.

(36) Ma il march. *troentare*, trovare, dipenderà dall'incontro di 'trovare' con 'inventare'.

(37) Per il tipo '*nudo nudente*' ecc., v. R. Gramm. II § 516, St. di fil. rom. VII 232.

(38) Questa riserva vale del resto per tutto il ragionamento mio. Nel quale, mi sono attenuto quasi esclusivamente ai dialetti grigioni, perchè tra i ladini sono questi i più remoti da noi; e la prova fornita per il loro carattere italiano implica senz'altro la stessa prova per le parlate delle altre sezioni.

(39) Cfr. *marangun* falegname, *urais* orefice (venez. *orese*), *s̆čalitèr* confettiere (venez. *scaleter*), *tragant* tiratore (ven. *-te* cacciatore), *čatin* bigotto (ven. *cetin*; ZRPhil. XXXIV 387), *žend* omonimo (ven. *śenso*; ib. ib. 398), *brajessas* brache (ven. *braghesse*), *uračin* orecchino (ven. *recin*), *baffa* mezzina di lardo (ven. *báfa* lardo, prosciutto, REW 879), *s̆marra* cattivo umore (ven. *smara* malinconia), *čank* e *s̆-* sinistro (ven. *zanco*), *patüfler* battere (venez. *petufar* veron. *-fiar*), e ben altri sono riservati a una ricerca sistematica. Di *stoda* cavalla (venez. *stoa*, in *mandar a la s-* far coprire la cavalla), v. Rend. Ist. Lomb. XLIX 1061, e può esser dubbio se si tratti d'un accatto; e così *salažér* selciare *salažéda* selciato (ven. *saliśar -śada*) potrebbero rappresentare una tradizione ladina indipendente, ma il *ž* in fondo ben potrebbe rendere il venez. *ś*. E il mon. *charrera* sarà pure il ven. *caréa* con *-éra* sostituito ad *-éa*.

(40) Nella Sopraselva, pare infatti aversi *targiont* quale partic. pres. di 'trarre' (AG VII 483 n, 484), indigeno quindi e diverso perciò da *targiont* tiratore. Nell'Engadina, alla stregua di *stiaunt* 'stante' (ZRPh. XXXIV 399 n), ne vorremmo **triaunt*. — Un esempio dove, in considerazione di *spago* e della sua adozione nell'Engadina, potremmo vedere un adattamento, è il mon. *spait* corda, che sarà *spai* (cfr. *laj* lago nella Bassa Engadina), venuto a *spait* forse perchè alternassero forme come *rai* e *rait* rete, ecc., AG I 241. Ma poi, non potrebb'essere *s p a c u (REW 8113) un caso di comunella italiano-ladina?

(41) Per i consensi lessicali tra lombardo-alpini e grigioni si possono vedere intanto le notizie frammentarie fornite dal Guarnerio (Rendic. Ist. Lomb. XLI 199 sgg. 392 sgg., XLII 970 sgg., XLIII 373 sgg.) e dal Jud, Bull. de dialectol. rom. III 1 sgg. Vedi anche Krit. Jahresber. üb. d. Fortschr. d. roman. Philol. IV[1] 181, e i Rendic. citati, vol. XXXIX 605 sgg., XLV 272 sgg. — Per alcuni lombardismi evidenti, v. intanto ZRPh. XXXIV 398.

(42) Son di questi i riflessi di carpentum REW 1710, di corylus ib. 2271, di ariete ib. 645 (aggiungi l'*arai* del mon. *ir ad a-* essere in caldo le pecore), di *brūcus ecc. ib. 1333 (dove mancano i sopras. *brutg* e *buritg*), di stupere (?) ib. 8331. E cfr. ancora franc. *éclisse* eng. *sčalizza* truciolo valtell. *scal- scarizza* scintilla che scatta dalla pietra percossa collo scalpello; sopras. *amblaz* piem. *anboláss*, corda che unisce giogo e timone, Romania XLIII 371, da raffrontarsi forse col savoj. *anblië* anello che serve a fermare l' aratro.

(43) Questi paragoni hanno il valore di quelli che si possono istituire, ad esclusione dell Ladinia, tra Francia e questa o quella delle parlate gallo-italiche: cfr., p. es., *verna* alno REW 9232, lomb. *sûĝe* fuliggine, ib. 8425, che non v'ha nessuna ragione di derivar dalla Francia o dalla Provenza.

(44) Se *hors* e *or* dipendano da de foris, l'equazione francese-grigione troverebbe un perfetto contrappeso in grig. *davart* = alomb. *desvarte* (< **de v-*) REW 2570, 6254.

(45) Il vegl. *sombreja* potrebbe però accennare all' esistenza d' un padano **sombriva -ia*. E *sumbriva* è del resto italiano per il suo suffisso; poichè appunto il sopr. *umbriva* ci avverte che l' it. *ombria* sia da ragguagliare a *-íva*.

(46) Consonanza specifica di significato è anche tra il franc. *se plaindre* adire in tribunale (cfr. *plainte* querela) e il grig. *plaundscher* deporre querela. Ma parmi che ne' Grigioni, il significato sia determinato dal ted. *klagen* ' lamentarsi ' e ' accusare '.

(47) La connessione di *dischöl* (sottos. *ischieret* Crestom. x 647, sopras. *derschalett*) col loren. *düšiẽ* risulta però assai dubbia, in quanto questo foneticamente mal s' acconcia a dusius, come avverte l' autore stesso dell' etimologia. Onde mi par preferibile la connessione col piem. *dušöl* assiuolo REW 2810.

(48) Già nel più antico monumento di lingua ladina (Romania XXXVII 497 sgg., Gartner, Handb. d. raetorom. Spr. 274 sgg.) c' è *contenia*, superbia, già paragonato coll' ait. *contegna* fasto, portamento altero e grave. E vi rileveremo anche *gurdus* (e *curda* golosità) col proprio valore dell' it. *ingordo* (alomb. *gordo*); REW 3920, dove queste nostre voci veramente mancano. E non è certo detto che *contenia* e *gurdus* e *curda* (l. *g-*) sien da attribuire senz' altro a quell' influsso italiano, che il Gartner, ZRPh. XXXI 706-7, ritiene possibile nel nostro monumento.

(49) V. Herzog, Die Bezeichn. d. tägl. Mahlzeiten 31-2.

In questa buona dissertazione è anche accennato (pp. 106-8) alla comunanza italo-retica ne' riflessi di *poscēnium (REW 6685). Sennonchè, derivati da questa base, come risulta dal Herzog stesso, sono anche nel franco-provenzale. La comunanza consisterebbe perciò solo nel possesso del primitivo.

(50) *trespino*, berberi, è nel Dizion. botanico del Targioni-Tozzetti I 276, II 34.

(51) AG VII 555 n, REW 5554. In quest'ultimo passo, *mucchio* è veramente omesso, e posto invece al num. 5797; ma io debbo persistere nel mio etimo (Romania XXVIII 99).

(52) *stumpler* sarà quasi 'spintolare'. Cfr. la stessa metatesi reciproca nel chian. *stempeggione* spintone.

(53) Curiose concordanze coi dial. centro-meridionali son fornite da *tadlar-attecchiare* REW 8760 (una base ch'è però anche lombardo-alpina) e da sopras. *cunti*-abr. *cuntielle* coltello, ib. 2381.2. Da rilevarsi pure l'accordo sardo-grigione nel possesso dei continuatori del lat. TRIFURCIUM (ib. 8900).

(54) È notevole, a tal proposito, che ne' riflessi di *brenta REW 1285, il ladino conservi il *t* (eng. *brainta* ecc.) come la Lombardia, di fronte al *d* franco-prov. e piemontese.

(55) Dico 'dissolve', perchè gli effetti del tedesco si avvertono non solo nel vocabolario, ma anche, e più gagliardamente, nella sintassi, e persino nella fonetica (alludo all'adozione dell'aspirata *h* prima in parole tedesche che la contengono, poi in altre; v. Pult, Le parler de Sent, § 177, Luci §§ 92, 107), e nella morfologia (AG VII 466, 477). La compenetrazione del tedesco è tale e tanta, che la conoscenza di questa lingua è di singolare ajuto nell'apprendimento del ladino grigione, e che non di rado il passo d'un testo ladino lo si penetra meglio col ritradurselo in tedesco. Sull'argomento, v. principalmente Ascoli, AG VII 556 sgg., e Brandstetter, Das schweizerdeutsche Lehngut im Romontschen (Lucerna 1905).

(55ª) Sulle ultime erosioni della terra ladina, v. Pult, Annalas XXIX 172.

(56) V., anche per quello che segue, Del Vecchio, *Le valli della morente italianità. Il «Ladino» al bivio*, nella Nuova Antologia del 1912 (fasc. del 1 novembre); *Per l'italianità delle valli ladine* in Rivista Pedagogica VI (1913) fasc. 3; *Le valli retiche e la questione del Ladino* nell'Almanacco Italiano del Bemporad, a. 1915. Vedi ancora Fanfulla della Domenica 1906 num. 4, e Il Marzocco del 1912, num. 37. — Da parte grigione e svizzera: P. Lansel, *Ni Italians ni Tudais-chs* (s. ind. tip.; ma estratto dal *Fögl d' Engiadina* marzo-febbrajo 1913); P. Tuor, *Nus Romontschs ed il Talian* (in Igl

Ischi xiv [1913] 321-53); C. D[ecurtins], *Il « Ladino » al bivio di Giorgio Del Vecchio*, nella *Gasetta Romontscha*, 1913 num. 28, e *La lutte des Rhéto-Romanches pour leur langue maternelle* in *La Liberté* (di Friborgo-Svizzera) 1913 num. 225; G. de Reynold, *La Suisse rhétoromane*, Ginevra 1913 (estr. dalla *Semaine littéraire* 1913, nn. del 13, 20 e 27 sett.). E purtroppo non ho visti un articolo che, secondo il Lansel, avrebbe stampato il dott. Bardola nel *Fögl d'Engiadina*, e altri citati dal Tuor.

(57) Questo viso arcigno fatto all'italiano e la benevola indulgenza verso il tedesco che si nota in non pochi ladini, tra quelli s'intende che s'interessano della preservazione del loro idioma, si può in parte spiegare da ciò, che il tedesco s'offre in veste svizzera, cioè patriotica. Ma nella Svizzera, sono anche latini, e soprattutto vi è lingua nazionale pure l'italiana.

(58) Quanto vi guadagnerebbe la stessa coltura dei ladini. Ai quali, quando non sappiano il tedesco, è preclusa ogni lettura di ordine superiore. Poichè le versioni di opere straniere sono di necessità scarsissime e così imperfette, quanto ad arte, da non potersene certo ritrarre nessun godimento estetico. La conoscenza facilmente acquisita dell'italiano, di una lingua connaturata alla loro, dischiuderebbe anche agli umili i tesori d'una ricca e vecchia letteratura. Quand'io penso che i più tra i ladini grigioni non posson legger i *Promessi Sposi* o il *Cuore* del De Amicis, che in una versione tedesca, e tutt'al più, se si tratta di persona colta, francese, mi par di constatare qualcosa di contro natura.

(58[a]) V. anche Pult, Ann. xxix 198.

(59) L'infondatezza d'un tal timore è dimostrata dal comune di Bivio nel Sursette, dove la scuola, grazie ad antichi e speciali rapporti colla Bregaglia, è italiana, e dove il Candrian (Der Dial. von Bivio-Stalla, p. 3) constata che, malgrado ciò, è scarso l'influsso sul dialetto della lingua letteraria italiana.

(60) Sarebbe un bel tema, e non difficile per uno studioso indigeno, l'investigare questi timidi accenni ad un'invalenza officiale dell'italiano. Attraverso statuti e carte curialesche ricorrono a ogni piè sospinto le formule notarili, complimentose e altre in lingua italiana: l'estad *prossimo passato; con intervento in caso di discrepantia*; sine *veruna oppositione*; *in fede di che*; sean *tenuti* ed obbligats; *a risserva in caso di grande necessità*, ecc., ecc., delle quali v. il 10° vol. della Crestom. del Decurtins. Nello stesso volume, a p. 134 è un elenco dei beni

d'una sacristaneria, dove l'antefatto è in ladino e l'elenco stesso in italiano; a pp. 179 sgg., gli articoli di Savognino son numerati in italiano, e gli articoli stessi dal 27° al 31° sono redatti in italiano; la convenzione che si legge a pp. 167 sgg., è firmata dai contraenti in italiano; a pp. 917, un articolo enumera le feste da osservarsi, e quasi tutti i nomi dei santi vi sono in italiano; a p. 94, al seguito d'una carta di convenzione scritta in ladino, si legge una nota scritta in italiano, ecc. ecc.

(61) Questo parlar di 'naufragio' spiacerà certo al Lansel, e i miei più ardenti voti sono, s'intende, per una realtà che smentisca il triste presagio. Ma la rovina totale del ladino grigione è prevista come ineluttabile da tedeschi (v. Morf, Die sprachl. Einheitsbestrebungen d. rät. Schweiz, p. 16, Hutschenreuther in Rom. Forschungen XXVII 600) e da ladini (v. Luzi, Lautlehre d. subselv. Dialekte, p. 3).